

Terrorismo Le «task force» non placheranno i venti di guerra

E così, attraverso i mass media, i supporter della dottrina Bush per la lotta al terrorismo si stanno pronunciando con una certa insistenza. Se Mario Pirani, sulla «Repubblica» di martedì 9 settembre, mostra ancora qualche dubbio sull'efficacia della retorica militare (può rivelarsi talvolta necessaria a scoraggiare gli ispiratori governativi del terrorismo ma non certo il loro braccio armato), Livio Zanetti sulla «Stampa» è invece perentorio. Anzi, sul quotidiano della Fiat si spinge ancora più in là degli stessi teorici del vicepresidente americano. Provvedano gli alleati — pone in sostanza Zanetti — a costituire una task-force multinazionale e a modificare le regole del diritto internazionale. Vale la pena citare per intero la conclusione dell'articolo dell'11 settembre: «Fra le proposte — scrive il giornalista — non è stata tuttavia avanzata, o almeno non con sufficiente insistenza, quella di una revisione del diritto internazionale per aggiornarlo alla nuova realtà: in poche parole per redigere un Codice comune dell'antiterrorismo, sottoscritto da quei Paesi che oggi costitu-

teoria del diritto internazionale, e disinvoltamente ne postulano uno stravolgimento dei principi. Senza curarsi che il prezzo sarebbe la soppressione di ogni autonomia di iniziativa delle democrazie europee e dell'insieme degli Stati mediterranei. E con la perdita di autonomia, alle forze che si impegnano per il dialogo e per la soluzione pacifica verrebbe imposta una camicia di ferro. Ma ci si dimentica che si sta parlando di pace e di guerra?»

Allora cosa fare? Cosa fare, in questo autunno di stragi annunciate, prima che si allunghi la catena delle rappresaglie? Insieme e oltre la diplomazia, cosa possono fare i popoli che si affacciano sul Mediterraneo e i movimenti democratici? Quale il loro contributo per fermare la spirale del terrorismo internazionale e per fondare una efficace, e perciò credibile risposta alla logica delle armi? Insomma, per neutralizzare il terrorismo con l'unica risorsa possibile: le regole di convivenza nella comunità internazionale.

La premessa immediata è evidente. Non farsi coinvolgere in una strategia imperniata sulla scelta militare, perché altrimenti si pregiudica ogni possibilità di far valere la nostra capacità di iniziativa. Nel concretizzare una risposta della comunità internazionale ad elementi democratici di vari paesi si possono già indicare. In primo luogo delegittimare il terrorismo nel contesto europeo e mediterraneo è possibile attraverso una pressione unitaria per restituire dignità alla soluzione politica. Non ci si stanchi perciò a insistere sulla ricerca di una trattativa globale attorno alla questione palestinese e per la sicurezza di tutti gli stati mediterranei. Il deperimento della linea della trattativa globale che, occorre ricordarlo, furono proprio gli accordi di Camp David a dimostrare, fa svanire la prospettiva di una conferenza di pace nel Mediterraneo.

favorire l'incontro tra culture e mondi diversi e si avrà la percezione di quale momento può essere una nostra iniziativa. In alternativa alla escalation degli atti di guerra possiamo promuovere l'impegno dei popoli del Mediterraneo, delle forze politiche di progresso e di pace, del grande partito della sinistra europea e di quelli di ispirazione cattolica. Non sembra idealistica la convinzione che questa seconda strada riuscirà di maggiore efficacia. Può contare infatti su un fattore essenziale: l'interruzione della spirale degli atti ritorsivi.

Se il terrorismo mira a innalzare steccati tra le nazioni gli si deve opporre una mobilitazione della comunità internazionale che delegittimi il ricorso alla prova delle armi. Come l'esperienza ha dimostrato nel nostro paese, la cooperazione tra gli apparati di sicurezza dei vari Stati e i passi diplomatici vanno intrecciati a un'azione che scoli politicamente sia il ricorso al terrorismo, sia quelle forze che ne traggono giustificazione per porsi quali agenti di «polizia internazionale». La via del garantismo, se coniugata con una efficace prevenzione, è assolutamente obbligata se non si vuol cadere nella radicalizzazione antipolitica.

E intanto alcuni obiettivi per una iniziativa che guardi ai movimenti democratici di vari paesi si possono già indicare. In primo luogo delegittimare il terrorismo nel contesto europeo e mediterraneo è possibile attraverso una pressione unitaria per restituire dignità alla soluzione politica. Non ci si stanchi perciò a insistere sulla ricerca di una trattativa globale attorno alla questione palestinese e per la sicurezza di tutti gli stati mediterranei. Il deperimento della linea della trattativa globale che, occorre ricordarlo, furono proprio gli accordi di Camp David a dimostrare, fa svanire la prospettiva di una conferenza di pace nel Mediterraneo.

Dopo l'incontro tra Begin e Sadat si aprirono dei varchi via via più ampi alle posizioni avventuristiche e dei settori estremistici. E da diversi anni ormai che il terrorismo si rivolge contro la linea negoziata della maggioranza dell'Olp.

Il secondo obiettivo immediato, per una via di mezzo, è quello di ridurre il consenso al terrorismo dove questo cerca di collocarsi dentro una questione nazionale. Certamente il problema è più complicato rispetto a quanto comportava, fino a poco tempo addietro, prosciugare il consenso al terrorismo interno. Tuttavia oggi è possibile render ancor più palese quanto le finalità degli autori delle stragi siano antitetiche alle cause nazionali, a cominciare da quella dei palestinesi.

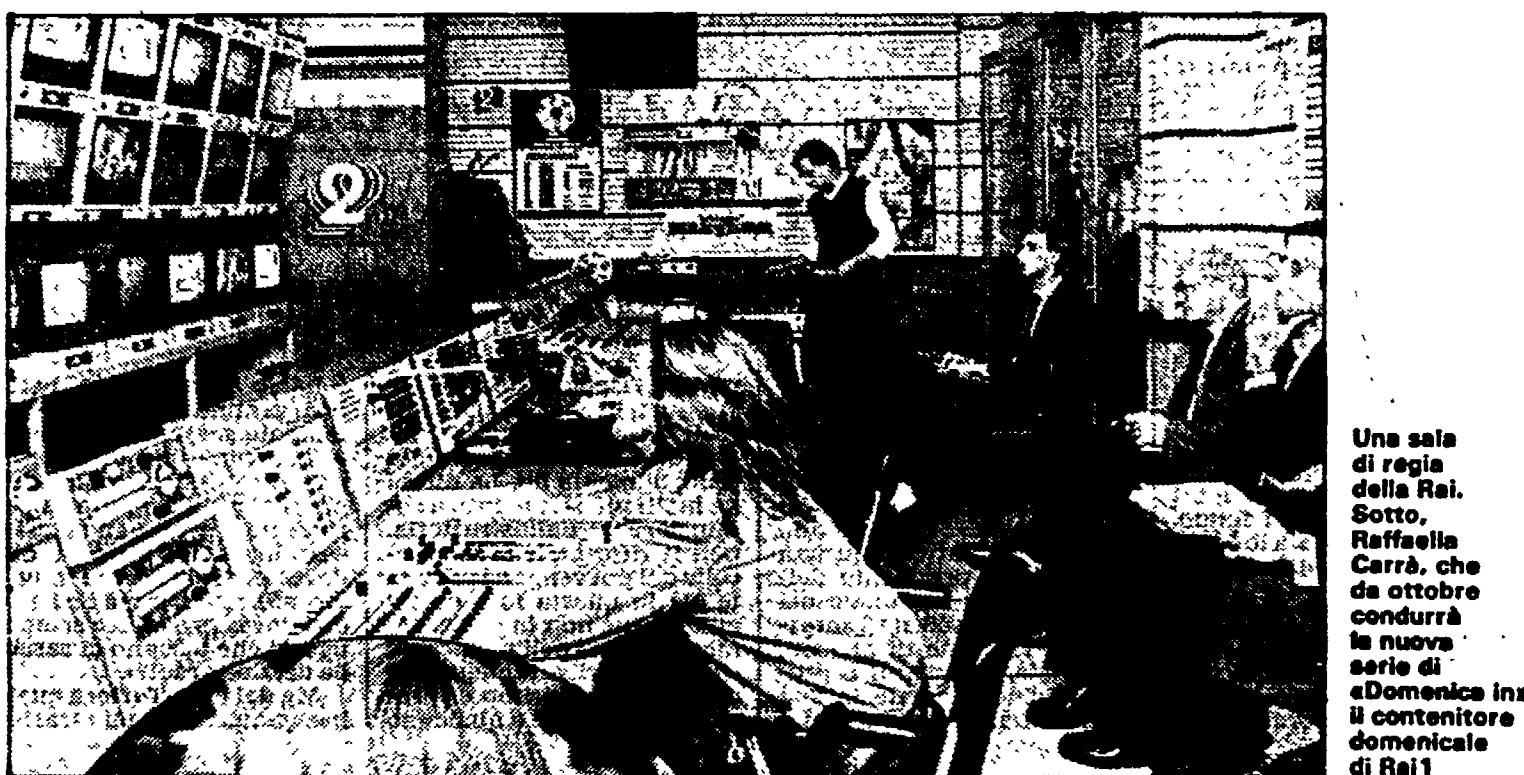
Un altro soggetto che può agire per delegittimare il terrorismo è rappresentato dalle comunità straniere immigrate dal Medio Oriente in Europa. Perché non sollecitarle, con una pressione delle grandi forze democratiche, a prendere esplicitamente posizione contro il terrorismo tutte le volte che questo cerca di insediarsi in una questione nazionale? Sono proprio le comunità straniere a pagare, già da tempo, per gli effetti di irrigidimento seguiti agli attentati. Infine, un obiettivo per la cultura giuridica internazionale. Di grande efficacia potrebbe rivelarsi la funzione attiva delle associazioni forensi e della magistratura. Manifestazioni comuni di giuristi dei paesi dell'Europa e del Mediterraneo, dibattiti, prese di posizione non rappresenterebbero affatto dei rituali, ma un'occasione per convergere su questioni primarie: riconoscere i diritti dei popoli, il ruolo del sistema delle regole della Comunità internazionale, fermare la spirale della guerra.

Maurizio Fiasco

TELEVISIONE / In primo piano il problema della qualità dei programmi

A colazione un frullato di quiz e «fai da te»

Alcune ipotesi sul nuovo contenitore Rai fanno temere lo snaturamento della migliore risorsa rimasta all'azienda: l'informazione



Una sala della Rai. Sotto, Raffaella Carrà, che da ottobre condurrà la nuova serie di «Domanda in», il contenitore domenicale di Rai1

I lettori meno distratti che nel corso dell'estate sono stati sfiorati se non investiti da qualche eco di polemica sul progetto di «Tg del mattino» o «morning Tv», più pertinente termine americano di una programmazione televisiva globale che accompagni il telespettatore grosso modo da quando si alza fino a quando vada a pranzo, devono averci capito poco o provato la sensazione che forse a questa nuova occasione di appuntamento con il proprio elettrodomestico non ci si arriverà mai. Le diverse posizioni che si stanno misurando all'interno e all'esterno della Rai hanno fatto emergere la complessità del problema, ma soprattutto che la Rai è un pericoloso punto di rottura e di non governabilità, che sempre più esteso è il malessere, ma anche l'esigenza di cambiare da parte di coloro che vi operano: poiché sempre più la Rai è al centro di una delle vitali questioni che travagliano la nostra democrazia: quella del rapporto tra informazione e potere, tra autonomia del servizio pubblico e centri di pressione dei partiti, tra evoluzione tecnologica e sviluppo della società civile.

L'ipotesi della «Tv del mattino», sotto questo profilo, è solo la spia dell'enorme partita che si è aperta per il futuro della radiotelevisione. I sindacati della Rai, quelli confederali come l'organizzazione dei giornalisti, non a caso si rifiutano di affrontarlo separatamente da un piano globale di riorganizzazione aziendale e di ripensamento della programmazione, cioè del palinsesto.

Con l'occhio rivolto al proprio committenti politici, prigioniero della gabbia e dello schema che crede di risolvere i problemi dell'Ente radiotelevisivo solo attraverso decisioni e accordi presi all'esterno e spartizioni spolverate di «democrazia consociativa», il vertice aziendale, cioè la Direzione generale, non ha voluto o saputo esprimere finora sul problema dei nuovi palinsesti dell'informazione né un qualsiasi progetto culturale, né uno sforzo manageriale adeguato alla grave situazione di crisi produttiva nella quale l'azienda minaccia di trovarsi. L'Usirai (il sindacato dei giornalisti Rai) e le organizzazioni dello spettacolo aderenti a Cgil, Cisl, Uil, hanno presentato alla Direzione generale, al consiglio di amministrazione e alle forze politiche propri progetti di riorgan-



Qualità dell'informazione e, più in generale, dell'offerta televisiva, ridotta troppo spesso a un insieme banale e indistinto: è la questione emergente nell'aspro confronto sempre aperto sulle sorti del sistema televisivo, un tema diventato di straordinaria attualità con il progetto di «tv del mattino» messo in cantiere dalla Rai. Dopo l'intervento di Walter Veltroni («L'Unità» del 31 agosto) e il discorso pronunciato — sempre a fine agosto — da Sergio Zavoli al meeting di Rimini, abbiamo chiesto ad alcuni operatori e dirigenti della Rai un contributo al dibattito in corso. Oggi pubblichiamo l'intervento di Roberto Morriano, redattore capo di «Cronaca» del Tg1, componente della commissione del sindacato giornalisti Rai che ha messo a punto un progetto di totale ristrutturazione dell'azienda e della sua offerta informativa.



emergere nuovi obiettivi culturali rispondenti alle esigenze dei cittadini e della società, una conoscenza critica dei fatti di attualità, la capacità di continuo collegamento tra notizie e loro retroscena di approfondimento, il migliore uso delle potenzialità tecnologiche del mezzo Tv per esplorare e analizzare «in diretta» i fatti d'attualità, a partire dal policentrismo e dalla multiforme realtà regionale e locale del paese. E lo stesso, ancor più nelle incerte attribuzioni di responsabilità che si profilano tra Reti e Testate, come questo tipo di programmazione precostituisce una politica di canale, in questo caso a gestione democristiana, ma con un prossimo corrispettivo di taglio socialista, magari di minore spessore ed efficienza, da parte di Rete 2 e Tg2, al di fuori di ogni visione unitaria del ruolo del servizio pubblico e quindi della programmazione della Rai secondo un'offerta diversificata, funzionale a un mercato concorrenziale e insieme rispondente a una complessa società in trasformazione. In una politica di canale che veda il preminente peso della Rete, ovviamente, l'informazione giornalistica di attualità vivrebbe spazi sempre più angusti e frammentati, con un drammatico distacco dal paese reale e dalla società, mortificazione e dequalificazione di forze professionali specializzate, destinate a contendersi gli scarsi brandelli di stimolanti notizie, crescente subordinazione alle esigenze della pubblicità commerciale, diretta e indiretta, già oggi debordante in tutti i programmi contenitori di rete. Per la prima volta l'informazione giornalistica verrebbe di fatto sospesa al servizio di terzi e agli appalti con la ratagela di incontrollabili interessi che si portano dietro e dalla quale i Tg erano stati finora abbastanza immuni, contrariamente — come dicono anche alcune cronache giudiziarie — ad altri settori aziendali.

Quale informazione, peraltro? Le 22 sedi regionali, vera ricchezza della Rai e che dovrebbero costituire i suoi occhi sulla realtà del paese, potenziale punto di forza nel futuro duello sull'informazione con i gruppi privati che non sono in grado di disporre di alcunché di analogo, sono ormai allo sfascio, sul piano degli organici, dei mezzi e dell'organizza-

LETTERE ALL'UNITÀ

Dal tradimento dei «neri» a quelle due navi sui campi di mine

Caro direttore,
ricorre in questi giorni il 43° anniversario dell'Eccidio di Cefalonia, nel quale 9000 militari della Divisione «Acqui» morirono combattendo contro sovrachianti forze naziste dal 15 al 22 settembre 1943, dopo aver respinto l'ultimatum nemico che chiedeva la resa incondizionata.

Dal referendum proposto dal generale Antonio Gandini, comandante la Divisione «Acqui»: «Dobbiamo salvaguardare, a qualunque costo, la dignità della Divisione, dell'Esercito e della Patria, oppure arrenderci e consegnarci ai nazisti?», risultò una risposta quasi plebiscitaria di opposizione alla resa, fatta eccezione di uno sparuto gruppo di fascisti, le famigerate «Camicie Nere», che alla vigilia della battaglia passarono, armi, bagagli e viltà, al campo nemico. A distanza di tanti anni, l'immagine di questi traditori è ancora viva nelle mie pupille.

Penso che — senza la minima ombra di retorica — l'Eccidio di Cefalonia sia già diventato leggenda, epopea, perché quei combattenti, quei martiri, pur conoscendo la fine tragica che li attendeva, non esitarono un solo istante ad affrontare l'estremo sacrificio, per la più nobile e santa delle cause: riscatto e nascita di una nuova Italia democratica, offesa umiliata e distrutta dalla dittatura fascista.

L'aspetto barbaro, crudele, sanguinario non fu tanto quello dei caduti in combattimento quanto quello dei prigionieri che, appena arresi, derubati degli eventuali oggetti d'oro che avevano addosso, venivano massacrati in massa.

L'ultimo atto della tragedia si svolse sul mare di Cefalonia, quando due navi cariche di prigionieri superstiti, diretti verso il porto di Patrasso, saltarono in aria appena doppiata la punta di San Teodoro per essere andate a urtare i banchi di mine posti all'imboccatura della baia di Argostoli prima della battaglia. Il mare si ricopri di centinaia di cadaveri, fra i quali c'erano molti artiglieri calabresi della mia batteria; altri, la maggioranza, rimasero nel sepolcro delle stive e calarono a fondo.

Prove certe che il Comando tedesco per punire la ribellione della Divisione «Acqui» avesse fatto ricorso a un ennesimo atto barbarico non si conoscono. È però certo che ai tedeschi erano state consegnate le carte nautiche indicanti chiaramente sia le sicure vie di rotta sia gli insidiosi campi di mine.

dot. ALFREDO LENGUA
(Cassolunovo - Pavia)

Il problema dei Ladini è rimasto insoluto in due province su tre

Cara Unità,
ho letto con interesse l'articolo di Xaver Zauberer nel 40° anniversario dell'accordo De Gasperi-Croceri. Non sarebbe stato male se si fosse accennato, tra le storture di quell'accordo che a distanza di tempo emergono, anche al fatto della totale indifferenza verso i Ladini, che non sono stati neanche presi in considerazione, come non fossero esistiti.

Come si sa, i Ladini delle Dolomiti abitano in un tutt'unico territorio ma sono stati separati in tre province diverse. Se, in seguito, quelli in provincia di Bolzano hanno potuto fruire di apprezzabile riconoscimento, non altrettanto si può dire per quelli del Trentino e men che meno per quelli del Bellunese, che vanno perdendo la loro identità e le tendenze uniformanti di quel nazionalismo miope di cui lo stesso De Gasperi fu uno dei promotori.

L'Unità è l'unico tra i grandi quotidiani a tenere veramente in considerazione i problemi delle minoranze etno-linguistiche ed è quello che maggiormente cerca di sensibilizzare la gente e viene considerato il giornale democratico; non sarà male se, qualora si tornasse sull'argomento, queste cose venissero dette. Anche quello dei Ladini è un nodo insoluto.

MARZIANO DI MAIO
(Torino)

Una nuova contraddizione nel pentapartito

Cari compagni,
le recentissime prese di posizione di Martelli sul nucleare sono state commentate sul nostro giornale dal condirettore Fabio Mussi con accenti di apprezzamento nel merito, di sollecitazione ad un approfondimento su un vasto arco di problemi, ed insieme di critica per un sospetto di improvvisazione ed strumentalismo elettorale che tale scelta (eventuale, al Congresso) da parte del Psi comporterebbe. C'è nell'articolo del compagno Mussi un «però» grande come una casa che giganteggia nell'economia delle considerazioni politiche avanzate. Certo la crucialità del tema nucleare, le responsabilità governative nazionali e locali del Psi ci mettono in guardia da improvvisazioni ed amnesie.

Ciononostante a me pare che le questioni politiche attuali che il dibattito interno al Psi sulla scelta nucleare evidenzia siano più forti e dirimenti, e tali da offrire immediate opportunità positive di iniziativa per il nostro partito e altre forze di sinistra. In estrema sintesi si tratta dell'emergere di una nuova e lacerante contraddizione all'interno della maggioranza e nelle realtà di governo locali, ed insieme dei propositi di una possibilità di un confronto concreto a sinistra su questioni che incombono ora, nazionali e locali, sia di politica energetica (dalla impostazione della Conferenza nazionale, alla sospensione delle centrali «previste dal Per»), sia di partecipazione democratica alle scelte energetiche. Mi pare ad esempio che vadano sempre più rafforzandosi le ragioni del referendum consultivo per il quale il Partito è impegnato in questi giorni.

Non è poco, per una possibile sinistra di governo, radicata su programmi innovativi ed attuali.

Non è poco, specialmente, se si considera la reazione della Dc, del Ppolo, del Pri, col contorno di Appelli all'obbedienza e alla coesione pentapartitica.

È giusto non blandire le improvvisazioni, ma mi sembra opportuno — e ne avremo certo la possibilità — sottolineare quello scarto in avanti che anche parziali e rapide mutazioni aprono nel confronto a sinistra.

MAGDA NEGRI
membro del Comitato regionale
piemontese del Pci (Torino)

La paura irrazionale dei cocomeri, dei concepimenti «in vitro», del nucleare...

Caro direttore,
il compagno Luciano Lama alla Festa dell'Ambiente a Ravenna ha detto che dopo l'incidente di Chernobyl non se la sente più di abbracciare la scelta nuclearista e quindi applica che in attesa che l'energia venga ottenuta con la fusione dell'atomo di idrogeno (campa cavallo) si costruiscono centrali a carbone o a petrolio. A mio parere questo ragionamento è irrazionale, anche se rispetta l'orientamento di numerose persone.

Io ho sempre creduto che qualunque innovazione tecnologica si può governare con un'opportuna padronanza tecnica; per tale ragione non ho mai demonizzato alcuna scoperta scientifica. Ho sempre pensato che se l'uomo è in grado di concepire una novità tecnologica è in grado anche, se vuole, di padroneggiarla.

Chi non ricorda le paure irrazionali seguite all'immissione sul mercato dei calcolatori elettronici, oppure lo sgomento provocato dagli esperimenti di ingegneria genetica sulle piante che riuscivano a far cambiare forma ai cocomeri, oppure il terrore di vedere i concepimenti «in vitro»?

Potrei continuare a lungo con questi esempi; tuttavia non vi è mai stato un freno alla ricerca scientifica per paura che qualche incidente potesse verificarsi. È vero che un incidente in una centrale nucleare interessa tutto il pianeta (a proposito, chi controlla le conse-

guenze degli esperimenti con le bombe nucleari che vengono fatte esplodere sottoterra?) però è vero che tali evenienze possono diventare rarissime o scomparire del tutto se gli impianti a rischio hanno la possibilità di essere ispezionati da autorità internazionali, in modo che lo standard di sicurezza possa essere rivisto continuamente.

Io sono del parere che la scelta se cimentarsi o meno in un programma ragionato di costruzione di centrali nucleari in Italia è principalmente di ordine politico e non solo tecnico scientifico. Se vogliamo orientarci su una scelta energetica che si basa sull'alta tecnologia (il nucleare) occorre premere l'acceleratore sul rinnovamento del grande capitale di scienziati che abbiamo, orientando gli stessi verso una ricerca sulla sicurezza e sul problema del nucleare in tutti i settori di intervento; inoltre occorre pensare ad una industria che sappia rispondere alle esigenze di questo tipo.

Se vogliamo invece fare una politica energetica di piccolo cabotaggio da Paese arretrato tecnologicamente, allora largo alle centrali che bruciano carbone o petrolio, le quali per essere costruite non hanno bisogno di avere alle spalle un apparato industriale avanzato e ci forniscono energia a prezzo di un inquinamento altissimo.

D'altra parte il disimpegno del governo italiano in questi anni su tutta la ricerca e sulle innovazioni tecnologiche ci ha resi deboli e incapaci a fronteggiare con grinta le richieste energetiche, di salvaguardia dell'ambiente e di sviluppo economico e sociale.

ANNA UBALDI (Roma)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)

MARZIANO DI MAIO (Torino)